

LA FIGURA DEL PRESBITERO NEL MAGISTERO DI PAPA FRANCESCO.
DISCERNERE L'OGGI PER PENSARE L'INEDITO

Il titolo di questo mio intervento promette molto più di quanto lo svolgimento effettivo della relazione riuscirà a mantenere. In ogni caso, il mio intento è quello non di esaurire il tema – cosa impossibile, vista la quantità di pronunciamenti del papa sull'argomento – ma di offrire stimoli e indicazioni per un confronto da riprendere e da portare avanti. Cercherò comunque di focalizzare una costante, che ho riscontrato nel magistero di Francesco sulla nostra questione. La costante, che mi è sembrato di trovare, è lo stretto rapporto stabilito dal papa tra l'identità del ministero del presbitero e l'identità della comunità cristiana. Non nel senso peggiorativo, per cui la comunità sarebbe semplicemente lo specchio del pastore o addirittura il suo clone. Piuttosto, nel senso che non è possibile pensare ad una figura di prete senza contemporaneamente immaginare la Chiesa in cui collocare questa figura, in quanto il ministero ordinato è strettamente solidale alla missione della Chiesa. Ora, questa correlazione costituirà appunto il filo rosso del mio intervento. In un primo momento, inseguirò questo filo attraverso una rassegna veloce di alcune opinioni diffuse circa chi è e che cosa fa il prete. Poi, in un secondo momento, mi soffermerò sulla prospettiva indicata da papa Francesco, concentrando l'attenzione in particolare su due punti: ossia, lo stile testimoniale del presbitero per una Chiesa in uscita; e la relazione presbiteri-laici fra clericalismo e corresponsabilità. Infine, proporrò una mia considerazione conclusiva su un aspetto che mi sembra tendenzialmente trascurato dal magistero di papa Francesco, ovvero il legame tra presidenza pastorale e competenza teologica.

1. L'immaginario comune del prete e della Chiesa: solidarietà, ritualità, relazionalità

Nel nostro contesto, succede che alla domanda «chi è il prete?» tutti si sentano immediatamente in grado di dare la loro risposta, anche chi – per un motivo o per l'altro – vive poco o nulla un'appartenenza concreta alla comunità cristiana. Semplificando un poco, mi pare siano tre le risposte, che più di frequente vengono date alla domanda «chi è e cosa fa il prete?».

Per qualcuno – in particolare per chi si richiama alla cultura secolare – il prete è o dovrebbe essere *l'uomo della solidarietà*, impegnato sulle frontiere del servizio agli ultimi, ai poveri, ai malati, agli esclusi. La convinzione di fondo è che nel nostro tempo l'evangelizzazione dovrebbe cedere il passo alla umanizzazione, partendo dal presupposto che le due operazioni siano da considerare nettamente alternative.

Al contrario per altri – soprattutto per chi appartiene all'insieme più o meno indefinito dei cattolici poco praticanti – il sacerdote è o dovrebbe essere *l'uomo della ritualità*, una sorta di funzionario che è preposto a soddisfare i diversi bisogni religiosi, al quale ci si rivolge appunto per ottenere delle prestazioni celebrative, che sono tanto più apprezzate quanto più rimangono sulla soglia della coscienza soggettiva e delle scelte morali di ciascuno.

Per altri ancora – in genere qui si tratta dei cattolici praticanti, quelli che chiamiamo i «vicini», usando un linguaggio che tradisce una discutibile geografia della salvezza – il presbitero è o dovrebbe essere *l'uomo della relazionalità*, ossia una

figura di cui si apprezza soprattutto la disponibilità a stringere rapporti sul piano personale, la capacità di ascoltare, la competenza in campo psicologico, il carisma di trascinare e di aggregare.

Ecco allora tre risposte possibili alla domanda «chi è e cosa fa il prete?», nella prospettiva dell'immaginario comune: l'uomo della solidarietà, oppure l'uomo della ritualità, oppure ancora l'uomo delle relazionalità. Ci accorgiamo subito che si tratta di tre risposte molto diverse, anzi per certi versi addirittura contrapposte. Tuttavia, non sono casuali, nel senso che presuppongono un determinato modo di vedere la Chiesa e di vivere il rapporto con la comunità cristiana.

Infatti, chi riduce il ministero del presbitero alla solidarietà, tende a pensare che la presenza della comunità cristiana si giustifichi soltanto per il contributo che essa può dare a livello sociale, a livello della promozione dei valori. D'altra parte, chi riduce il ministero del presbitero alla ritualità, tende a pensare la Chiesa come una specie di intermediaria del sacro, alla quale ci si rivolge per avere dei servizi nei momenti straordinari dell'esistenza, purché poi si sia lasciati vivere indisturbati in tutti gli altri momenti. Ancora, chi riduce il ministero del presbitero al prendersi cura delle relazioni, tende a pensare la comunità cristiana come una specie di nido, un'oasi in cui ci si sente rassicurati, protetti, ricaricati emotivamente.

È chiaro che in tutte queste opinioni c'è un aspetto di verità. Ossia, certamente il presbitero è chiamato ad essere *anche* un uomo attento alle esigenze degli ultimi, un punto di riferimento per le attese di tipo religioso, un uomo capace di farsi fratello e compagno di strada accanto a chiunque. Così come altrettanto certamente la Chiesa è chiamata ad essere *anche* una comunità di credenti impegnata sul terreno delle tante povertà, una comunità che celebra gli appuntamenti con Dio, una comunità che sia segno di un modo autentico e profondo di vivere i rapporti tra le persone. Ecco però il punto: tutti questi aspetti sono veri, sono significativi, ma non bastano. Anzi, se vengono assolutizzati, addirittura falsano la prospettiva, impediscono di cogliere il quadro più ampio.

A partire da questa tipologia tratta dall'immaginario comune, che solleva molti problemi irrisolti, ora prenderemo in considerazione l'insegnamento di papa Francesco, per cogliere quale contributo di discernimento ci offre riguardo appunto al rapporto fra identità del presbitero e identità della Chiesa.

2. Ministero presbiterale e comunità ecclesiale nella lezione di Francesco

Nel magistero di papa Francesco a proposito del prete non riscontriamo la preoccupazione di offrire una definizione dottrinale e sistematica di chi è il presbitero secondo la prospettiva cattolica. Piuttosto, l'approccio seguito è sempre di tipo pratico e sapienziale: l'interrogativo che si chiede quale prete per quale Chiesa trova risposta nel rimando ad una narrazione, che rilegge l'esperienza effettiva alla luce della Parola di Dio e della situazione ecclesiale concreta. Questo non rende affatto la lezione di Francesco semplicemente episodica, aneddotica, estemporanea, come invece alcuni ritengono. Al contrario, dai diversi interventi emerge – tassello dopo tassello – un mosaico molto coerente, che si basa sull'impegno di tenere sempre in stretta correlazione la sostanza e la forma, o se preferiamo il contenuto e il vissuto. Da questo mosaico, propongo di estrarre due tessere che mi sembrano centrali, perché ci permettono di cogliere il tutto nel frammento: le due tessere – come ho accennato nell'introduzione - sono lo stile del presbitero e il suo rapporto con i laici.

2.1. Lo stile testimoniale del presbitero per una Chiesa in uscita

Per quanto riguarda lo stile, proprio per confermare l'approccio pratico adottato da Francesco, mi soffermo su due triadi di verbi, che ci indicano l'essere del presbitero a partire dal riferimento al suo fare.

a) Le forme dello stile: cercare, includere, gioire

La prima triade mette insieme queste operazioni: cercare, includere, gioire. Il papa la utilizza nell'omelia tenuta durante la messa celebrata a giugno del 2016 in occasione del Giubileo dei sacerdoti.

1. Il verbo «cercare» è il più importante, perché mette subito in campo la prospettiva ecclesiale dell'«uscire». Quando papa Francesco parla della Chiesa in uscita, non vuole proporre un'etichetta da appiccicare su di un contenitore, senza cambiare in nulla il suo contenuto. Al contrario, l'intento è quello di sollecitare un cambiamento in profondità, che può essere sintetizzato così: uscire *dagli* schemi abituali, in gran parte non più funzionanti, nella misura in cui rimangono legati al contesto di «cristianità» che li aveva prodotti; uscire *nella* realtà complessa di oggi, con i suoi molti limiti ma anche con le sue molte risorse; uscire *verso* una maniera di realizzare la fede cristiana, da intendere come l'esperienza e la testimonianza di una buona notizia per la vita.

Ora, proprio per lo stretto legame che unisce l'identità del presbitero e l'identità della Chiesa, il movimento dell'uscire diventa quello che caratterizza di più l'essere e l'agire del prete. Cito un passaggio dell'omelia del papa:

Se il pastore non rischia, non trova. [Il pastore] non si ferma dopo le delusioni e nelle fatiche non si arrende; è infatti ostinato nel bene, unto della divina ostinazione che nessuno si smarrisca. Per questo non solo tiene aperte le porte, ma esce in cerca di chi per la porta non vuole più entrare. E come ogni buon cristiano, e come esempio per ogni cristiano, è sempre in uscita da sé. L'epicentro del suo cuore si trova fuori di lui: è un decentrato da sé stesso, centrato soltanto in Gesù. Non è attirato dal suo io, ma dal Tu di Dio e dal noi degli uomini.

È in questo contesto, che a mio avviso si capisce il senso di una metafora, che il papa ha lanciato nella omelia della sua prima messa crismale, nel 2013, ossia il pastore con «l'odore delle pecore». Questa immagine ha suscitato molti commenti ironici, ma il suo significato in realtà non è affatto banale. Infatti, ci ricorda che anche per i presbiteri non basta più assumere l'atteggiamento delle sentinelle, che rimanendo dentro la fortezza osservano dall'alto e giudicano ciò che accade attorno. Adesso la sfida è coltivare l'attitudine degli esploratori, che si espongono, si mettono in gioco in prima persona, correndo il rischio di sporcarsi le mani e di ferirsi. I pastori con l'odore delle pecore sanno che non si esce soltanto per dare un'occhiata curiosa senza coinvolgimento, e neppure si esce per riportare tutti dentro tramite strategie di proselitismo. Piuttosto, si esce per rimanere fuori, perché l'ambiente vitale della Chiesa è il «fuori»: sono le periferie esistenziali e sociali, dove si incontrano gli uomini e le donne in carne ed ossa. Si incontrano insomma le persone così come sono e non invece come vorremmo che fossero, in base alle nostre precomprensioni dottrinali e morali.

2. Qui allora intuiamo che l'operazione del cercare si prolunga e si precisa in quella dell'«includere». Oggi per la verità, dal punto di vista culturale e sociale, tende ad ottenere più approvazione la scelta dell'escludere piuttosto che quella dell'includere. Se ci pensiamo, per il nostro immaginario collettivo, spesso l'altro sembra avere il volto minaccioso dell'antagonista o addirittura del nemico, piuttosto che il volto promettente dell'alleato o del fratello. Così diventa quasi ovvio ritenere che l'altro con la sua diversità di nazione, di convinzione, di genere e di religione, sia colpevole di esistere sino a prova contraria, la quale ovviamente è sempre impossibile, appunto perché l'altro esiste così com'è, esiste nella sua differenza irriducibile, insopprimibile. Allora, c'è davvero bisogno di promuovere una cultura dell'inclusione e del dialogo; una cultura, che nasce soltanto a patto che molti siano disponibili a fare un atto coraggioso di fiducia verso gli altri, anche a costo di esporsi all'incomprensione e al fallimento.

Secondo papa Francesco, il presbitero prima di tutti dovrebbe sentirsi chiamato a questo atto di fiducia. Cito ancora dall'omelia del giubileo sacerdotale:

Il sacerdote di Cristo è unto per il popolo, non per scegliere i propri progetti, ma per essere vicino alla gente concreta che Dio, per mezzo della Chiesa, gli ha affidato. Nessuno è escluso dal suo cuore, dalla sua preghiera e dal suo sorriso. Con sguardo amorevole e cuore di padre accoglie, include e, quando deve correggere, è sempre per avvicinare; nessuno disprezza, ma per tutti è pronto a sporcarsi le mani. Il Buon Pastore non conosce i guanti. Ministro della comunione che celebra e che vive, non si aspetta i saluti e i complimenti degli altri, ma per primo offre la mano, rigettando i pettegolezzi, i giudizi e i veleni. Con pazienza ascolta i problemi e accompagna i passi delle persone, elargendo il perdono divino con generosa compassione. Non sgrida chi lascia o smarrisce la strada, ma è sempre pronto a reinserire e a comporre le liti. È un uomo che sa includere.

Insomma, si tratta di diventare maggiormente capaci di mettersi a servizio dell'incontro di ciascuno con Gesù Cristo e con la sua potenza di autentica umanizzazione. A me piace dire che l'incontro con altri per testimoniare la buona notizia della salvezza, se non intende correre il rischio di rimanere un contatto superficiale, deve accadere sempre *volta per volta, e volto per volto*. Solo così ognuno può davvero sperimentare che attraverso il rapporto con il Dio di Gesù riceve in dono la forma e la forza di una vita buona.

3. Questa capacità di includere per evangelizzare richiede che lo stile del ministero presbiterale sia segnato da quella che potremmo chiamare una gioia diffusiva. Bisogna precisare subito che questo «gioire» non ha nulla da spartire con l'imperativo della felicità, che è diventata la parola d'ordine di una visione individualistica e autoreferenziale della vita. Il modello della gioia di cui stiamo parlando è individuato dal papa nella figura del Buon Pastore; cito ancora direttamente le sue parole:

La gioia di Gesù Buon Pastore non è una gioia per sé, ma è una gioia per gli altri e con gli altri, la gioia vera dell'amore. Questa è anche la gioia del sacerdote. Egli viene trasformato dalla misericordia che gratuitamente dona. Per questo è sereno interiormente, ed è felice di essere un canale di misericordia, di avvicinare l'uomo al Cuore di Dio. La tristezza per lui non è normale, ma solo passeggera; la durezza gli è estranea, perché è pastore secondo il Cuore mite di Dio.

A questo proposito, durante la messa crismale del 2014, papa Francesco parla esplicitamente di una «gioia sacerdotale», a cui attribuisce tre caratteristiche specifiche. Anzitutto, è una gioia che «unge», perché è collegata alla unzione ricevuta nella ordinazione presbiterale: quindi non è una pura condizione psicologica o caratteriale, ma è piuttosto una dotazione sacramentale, che proprio per questo viene a configurare in maniera profonda l'interiorità di chi la riceve. Poi, in secondo luogo, è una gioia «incorruttibile». Proprio perché il suo fondamento non è legato ad uno stato d'animo, ma al dono di un'unzione che penetra fino alle ossa, coincide con quella gioia che niente e nessuno può togliere, in quanto è il frutto del rimanere in comunione con Cristo (cfr Gv 16,22). Quindi può essere addormentata o soffocata dal peccato e dalle preoccupazioni della vita ma, nel profondo, rimane intatta come la brace sotto le ceneri, e può essere sempre riaccesa. Infine, si tratta di una gioia «missionaria». Non solo perché si esprime in particolare quando il pastore sta in mezzo al suo gregge per battezzare e confermare, per curare e consacrare, per benedire e consolare. Ma anche perché viene custodita proprio nel rapporto concreto con il Popolo di Dio; quel popolo, che non manca di restituirla centuplicata quando fa esperienza di riceverla proprio da un pastore che davvero si prende cura con generosità della comunità che serve.

b) Le condizioni dello stile: pregare, camminare, condividere

Se la prima triade di verbi ci ha richiamato le forme dello stile testimoniale del presbitero, la seconda triade che adesso prendiamo in considerazione esprime le condizioni che lo rendono possibile. I tre verbi qui sono: pregare, camminare e condividere. Papa Francesco li indica nel discorso alla plenaria della Congregazione per il Clero nel giugno del 2017.

1. La preghiera costituisce la condizione fondamentale, perché riguarda la figura concreta che prende la relazione vitale con Dio attraverso Gesù Cristo nello Spirito. Il papa ne parla così nel suo discorso: «La preghiera, la cura della vita

spirituale danno anima al ministero, e il ministero, per così dire, dà corpo alla vita spirituale: perché il prete santifica sé stesso e gli altri nel concreto esercizio del ministero, specialmente predicando e celebrando i Sacramenti». Questo è un aspetto, su cui Francesco insiste molto: il prete non ha bisogno di cercare una spiritualità altrove rispetto all'esercizio del suo ministero, come se il ministero rappresentasse soltanto una funzione, una prestazione, e quindi dovesse attingere da una fonte esterna la linfa che nutre la vita. Perciò trascorrere l'esistenza sacerdotale passando da un metodo spirituale all'altro è rischioso, perché porta a diventare pelagiani, ossia a minimizzare il potere della grazia, che al contrario si attiva e cresce nella misura in cui, con fede, si esce nel ministero per dare se stessi e donare il Vangelo a chiunque.

Questo vale soprattutto in riferimento alla celebrazione dei sacramenti e in modo particolare dell'eucaristia, che rimane la massima forma di preghiera personale e comunitaria. Infatti, il dono e il compito di presiedere l'eucaristia senza dubbio è ciò che definisce il ministero del presbitero, anche se non lo esaurisce. Il ministero ordinato richiede molteplici e svariati i servizi; ma tutti trovano la loro radice e il loro senso nella presidenza dell'Eucaristia, come memoriale della presenza operante di Gesù crocifisso e risorto. Se volessimo parafrasare una nota formula teologica, potremmo affermare con buone ragioni che la Messa «fa» il ministro ordinato, prima ancora e affinché possa «essere fatta» da chi la celebra per e con la comunità cristiana.

2. Dopo la preghiera, la seconda sorgente da cui scaturisce lo stile testimoniale del presbitero è il «camminare». A questo aspetto Francesco dedica parole molto suggestive nel discorso, che stiamo ripercorrendo; parole, che meritano di essere citate direttamente:

un prete non è mai "arrivato". Resta sempre un discepolo, pellegrino sulle strade del Vangelo e della vita, affacciato sulla soglia del mistero di Dio e sulla terra sacra delle persone a lui affidate. Mai potrà sentirsi soddisfatto né potrà spegnere la salutare inquietudine che gli fa tendere le mani al Signore per lasciarsi formare e riempire. Perciò, aggiornarsi sempre e restare aperti alle sorprese di Dio! Infatti, in ogni ambito della vita presbiterale è importante progredire nella fede, nell'amore e nella carità pastorale, senza irrigidirsi nelle proprie acquisizioni o fissarsi nei propri schemi.

Questo è un punto in cui si coglie con particolare evidenza l'intreccio indissolubile fra l'identità del presbitero e l'identità della Chiesa. Non a caso, Papa Francesco, a partire dalla Esortazione *Evangelii Gaudium*, ha voluto riprendere e rilanciare l'obiettivo dell'«aggiornamento» additato dal Concilio Vaticano II, affinché la testimonianza della Chiesa possa essere davvero all'altezza del giorno che viene, e abbia la capacità di «uscire» una volta per tutte dalle sabbie mobili della «cristianità» perduta. Senza dubbio, la fede cristiana prende seriamente in conto la questione della provenienza, cioè il da dove veniamo, quindi la memoria di ciò che ci precede. Tuttavia, questo non significa ridurre la Tradizione ad un museo immutabile da conservare e restaurare. Al contrario, l'incarico della Chiesa è di custodire e di coltivare la memoria della provenienza, mantenendo legati insieme in modo fecondo continuità e trasformazione.

Da questo punto di vista, mi sembra che la prospettiva del «camminare» si contrapponga decisamente a quella che mi piace definire con un'immagine ironica «la religione dell'esoscheletro». Com'è noto, i molluschi non sono dotati di uno scheletro interno. Il loro corpo molle e i loro organi sono racchiusi e sostenuti da una struttura esterna, più o meno rigida, che funge da protezione e da supporto. Accade qualcosa di simile anche nell'ambito dell'esperienza religiosa. Ci sono persone, gruppi e purtroppo anche preti e seminaristi, che nella religione - nelle sue istituzioni, nelle sue dottrine, nelle sue norme, nei suoi simboli e nei suoi rituali - cercano una struttura esterna, che sia capace di tenere in piedi e di nascondere l'inconsistenza della loro interiorità. Così, la fede diventa un vero e proprio esoscheletro, che a volte degenera in una micidiale arma di offesa intransigente, come succede quando si brandisce la verità della dottrina come se fosse una spada; oppure si presenta come un dispositivo di difesa intollerante, come può succedere con un certo tradizionalismo di matrice cristiana e cattolica. Tuttavia,

nulla è più lontano dal Vangelo di Gesù Cristo che intendere il rapporto credente con Dio come una corazza, che nasconda la propria mollezza, ossia la paura di affrontare la realtà complessa di oggi con fiducia e con determinazione, appunto attraverso un autentico cammino che ci porta ad essere all'altezza del giorno che viene.

3. Infine, la terza condizione di possibilità per realizzare lo stile testimoniale del presbitero è espressa dal verbo «condividere». Durante il discorso alla Congregazione per il Clero papa Francesco precisa il tema in questo modo:

la vita presbiterale non è un ufficio burocratico né un insieme di pratiche religiose o liturgiche da sbrigare. Abbiamo parlato tanto del “prete burocrate”, che è “chierico di Stato” e non pastore del popolo. Essere preti è giocare la vita per il Signore e per i fratelli, portando nella propria carne le gioie e le angosce del Popolo, spendendo tempo e ascolto per sanare le ferite degli altri, e offrendo a tutti la tenerezza del Padre.

Il papa ha affrontato questo aspetto anche in un'altra occasione, ossia nella omelia per la messa del Crisma nel 2018, tutta dedicata al tema della «vicinanza», che viene messa in rapporto con la logica e la pedagogia della incarnazione. In effetti, la buona notizia, che sta al centro della testimonianza di Gesù, è proprio che «il Regno di Dio si è avvicinato»: ossia, attraverso la presenza di Gesù, è offerta a tutti la possibilità di realizzare un rapporto con Dio, che diventa luce e forza per portare avanti con fiducia il cammino della vita. Per questo la vicinanza, come dice il papa, è «l'atteggiamento-chiave dell'evangelizzatore»: infatti, dà concretezza a quello che Gesù stesso definisce «il suo comandamento», ossia l'amore vicendevole, la dedizione che implica la reciprocità, ma è capace di spingersi oltre, fino al limite di un dono di sé che diventa incondizionato e senza contraccambio.

Gesù interpella i suoi ad «essere memoria» di un amore così, perché questa è la sua novità; una novità, che non ammette di essere soltanto *predicata*, ma richiede di essere prima ancora *praticata*. In effetti, solo una vita, che abbia davvero il sapore di una dedizione «sino alla fine», è in grado di mostrare a chiunque in maniera credibile quale sia la forma di un'esistenza secondo l'intenzione di Dio. Questo vale per tutti i battezzati, e proprio per questo non può non interpellare direttamente il prete e il suo ministero pastorale, a cominciare dal rapporto con i confratelli nel presbitero e con il vescovo. Non basta ripetere in maniera retorica che il sacerdote è un «*alter Christus*»; anzi, questa affermazione rischia di diventare un atto di superbia, che addirittura ci condanna, se poi le nostre parole, le nostre scelte, i nostri atteggiamenti, il nostro stile smentiscono nei fatti la consegna di «essere memoria» di Lui. Qui il tema del condividere si riallaccia a quello del pregare: affinché la vicinanza del presbitero sia davvero una testimonianza efficace della presenza di Cristo è indispensabile che il prete si lasci sul serio definire e plasmare da quel Mistero più grande, che gli viene incontro ogni volta nel memoriale dell'Eucaristia. Infatti, solo facendo autenticamente memoria nel rito possiamo essere credibilmente memoria anche nella vita.

2.2. Il rapporto preti-laici, fra clericalismo e corresponsabilità

A questo punto, vorrei soffermarmi in maniera più breve sulla seconda tessera, che estraggo dal mosaico del magistero di papa Francesco sulla figura del presbitero. Come anticipavo nella introduzione, si tratta di prendere in considerazione la questione del rapporto tra presbiteri e laici nell'ambito della comunità ecclesiale. Il papa affronta in modo particolare la questione nella Lettera al Presidente della Pontificia Commissione per l'America Latina pubblicata nel 2016. La prima sottolineatura prende ispirazione da *Lumen Gentium* e riguarda la comune vocazione battesimale, che unisce in maniera fondante i ministri ordinati e i fedeli laici. Francesco scrive:

La nostra prima e fondamentale consacrazione affonda le sue radici nel nostro battesimo. Nessuno è stato battezzato prete né vescovo. Ci hanno battezzati laici ed è il segno indelebile che nessuno potrà mai cancellare. Ci fa bene ricordare che la Chiesa non è una élite dei sacerdoti, dei consacrati, dei vescovi, ma che tutti formano il Santo Popolo fedele di Dio. Dimenticarci di ciò comporta vari rischi e deformazioni nella nostra stessa esperienza, sia personale sia comunitaria, del ministero che la Chiesa ci ha affidato.

I rischi e le deformazioni, a cui si riferisce il papa, trovano secondo lui una sintesi emblematica nel fenomeno del clericalismo. Il risvolto più problematico di questo fenomeno è proprio la rimozione della consapevolezza che «la visibilità e la sacramentalità della Chiesa appartengono a tutto il popolo di Dio (cfr. *Lumen gentium*, nn. 9-14), e non solo a pochi eletti e illuminati». In effetti, l'esercizio della presidenza autorevole, che spetta ai vescovi e ai presbiteri, implica di per sé il compito di abilitare e discernere un'attività testimoniale, che richiede di essere portata avanti da una molteplicità di soggetti. Dunque, la presidenza di necessità rimanda ad una collaborazione responsabile, in cui sono chiamati in causa a pieno titolo battesimale anche i laici e le laiche.

Su questo punto si tratta di intraprendere decisamente la direzione che il Concilio Vaticano II ha indicato con autorevolezza e che domanda una vera e propria «conversione», in quanto esige un cambiamento profondo del modo di pensare e di vivere l'appartenenza alla comunità cristiana. Potremmo esprimere questa conversione come il *passaggio decisivo dalla supplenza clericale alla corresponsabilità testimoniale*. Senza dubbio, una certa tradizione, che grosso modo è durata dal '700 fino alle soglie del Vaticano II, ci ha consegnato un modello di Chiesa in cui il ruolo dei laici è tendenzialmente confinato a quello della supplenza: dove non arrivano i Pastori, allora si apre lo spazio per l'attività dei laici, che in buona sostanza non avrebbero altra funzione se non quella di fare da “protesi” a disposizioni dei pastori.

Come sappiamo, il Vaticano II ha chiesto con forza che questo modello della supplenza fosse superato. Non è un caso che, nella costituzione sulla Chiesa, il capitolo dedicato al Popolo di Dio è stato posto prima degli altri capitoli dedicati più specificatamente ai pastori, ai laici e ai religiosi. Questa scelta sta ad indicare che a monte di qualunque differenza c'è da riconoscere una condizione comune a tutti, che è quella di essere membri del Popolo di Dio, in cui stanno insieme pastori, laici e religiosi e a cui nel suo insieme è affidata la responsabilità per l'evangelizzazione e la missione, pur nella diversità dei ruoli e delle competenze. Dunque, non si dovrebbe più parlare di supplenza, ma appunto di corresponsabilità nell'azione pastorale, in cui i laici sono coinvolti allo stesso titolo dei pastori, anche se appunto con ruoli e con competenze diverse.

Papa Francesco poi rimarca che quando parliamo di collaborazione e di corresponsabilità, non ci riferiamo soltanto all'impegno della catechesi, dell'animazione liturgica, dell'attività caritativa, e così via. Senza dubbio è ancora più fondamentale un'altra maniera di essere corresponsabili della missione della Chiesa, ossia quella che si gioca nell'impegno di testimonianza evangelica che ognuno vive al di là degli ambienti strettamente ecclesiali: in famiglia, nella scuola, sul lavoro, nelle varie forme della vita civile, nel tempo disponibile. Come scrive il papa:

Molte volte siamo caduti nella tentazione di pensare che il laico impegnato sia colui che lavora nelle opere della Chiesa e/o nelle cose della parrocchia o della diocesi, e abbiamo riflettuto poco su come accompagnare un battezzato nella sua vita pubblica e quotidiana; su come, nella sua attività quotidiana, con le responsabilità che ha, s'impegna come cristiano nella vita pubblica. Sono queste le situazioni che il clericalismo non può vedere, perché è più preoccupato a dominare spazi che a generare processi.

In fondo, il limite principale del clericalismo è quello di presupporre che l'evangelizzazione e l'umanizzazione costituiscano di per sé due realtà destinate a nascere e a rimanere distinte. Quasi che appunto l'impegno religioso e l'impegno sociale camminino per forza su binari differenti e paralleli, che si incontrano solo su determinati punti e in determinati momenti, per poi riprendere a viaggiare l'uno di fianco all'altro. Papa Francesco cerca di superare questo limite nel capitolo quarto di *Evangelii gaudium*, dove al n. 177 dice chiaramente: «Il *kerygma* possiede un contenuto ineludibilmente sociale: nel cuore stesso del Vangelo vi sono la vita comunitaria e l'impegno con gli altri». Dunque, per il papa la missione evangelizzatrice non solo fa spazio alla dimensione umanizzante, ma la implica in modo costitutivo. Da questo punto di vista, si potrebbe affermare che l'evangelizzazione autentica è umanizzazione integrale, nel senso più profondo di questa espressione. È proprio a questo livello che i laici e le laiche sono chiamati ad esercitare in pieno la loro corresponsabilità battesimale.

3. Presidenza pastorale e competenza teologica. Verso una figura di presbitero «realista-testimoniale»

Concludo il mio intervento, facendo ancora qualche considerazione sul tema del rapporto tra presidenza pastorale e competenza teologica, che mi pare poco presente nel magistero di papa Francesco dedicato alla figura del prete.

Permettetemi di iniziare con un riferimento personale. Avendo un carico piuttosto consistente di impegno nell'insegnamento e nella ricerca della teologia, spesso mi sono sentito chiedere con un piglio inquisitorio: «Hai però anche incarichi pastorali, vero?». All'inizio, rispondevo difendendomi attraverso l'elenco delle mie altre mansioni, quasi per vincere un certo senso di colpa. Poi, ho deciso di non stare più al gioco; dunque, ho iniziato a controbattere: «L'insegnamento e la ricerca della teologia *sono* il mio incarico pastorale». Il fatto che questa risposta per molti risulti spiazzante è il segno inequivocabile che sono duri a morire due pregiudizi micidiali: una concezione intellettualistica della teologia e una visione attivistica della pastorale. Questi però sono appunto soltanto pregiudizi. In effetti, se per «pastorale» intendiamo le differenti forme concrete, grazie alle quali la comunità ecclesiale si prende cura della buona qualità della fede nel Vangelo, allora non c'è alcun dubbio che il ministero teologico rappresenti uno degli aspetti costitutivi e immancabili di tale cura. Quindi, non si capisce perché un presbitero teologo dovrebbe ritenersi meno «pastore» di un presbitero parroco, magari condannato suo malgrado a consumare gran parte delle proprie energie in pastoie burocratiche e amministrative.

Ritengo che a cinquant'anni e oltre dal Concilio Vaticano II, sarebbe il momento di abbandonare una volta per sempre queste dicotomie decisamente sterili. È vero che un esercizio della teologia che fosse privo della sua dimensione pastorale (o meglio ecclesiale) rischierebbe di ridursi alla costruzione artificiosa di un sistema chiuso in se stesso. Ma è altrettanto vero che un'attuazione della pastorale che fosse spogliata della sua dimensione teologica finirebbe di esaurirsi in una pura ripetizione di operazioni, considerate così usuali che spesso non ci si accorge neppure più di quanto ormai siano divenute usurate. In entrambi i casi, a perderci è la Chiesa nel suo insieme e soprattutto è la forza persuasiva della sua testimonianza.

Proprio il legame indissolubile tra evangelizzazione e umanizzazione, di cui parlavo poco fa, sfida la comunità ecclesiale sulla sua capacità di abilitare i credenti ad una fede, che sia consapevole delle attuali trasformazioni culturali e sociali, in modo da affrontarle non rimanendo sulla difensiva, ma prendendo l'iniziativa di contribuire a orientare con la sensibilità del Vangelo quelle trasformazioni stesse. L'epoca che viviamo ci sollecita a investire risorse di intelligenza e di impegno per attivare una testimonianza che interpella, inquieta, suscita domande e alimenta speranze. Ormai da tempo non è più sufficiente garantire una pastorale di conservazione, c'è bisogno di camminare verso una pastorale «generativa», come

espressione di una Chiesa che non solo *aiuti a crescere* una fede già esistente, ma più in radice *permetta di nascere* ad una fede ancora in gestazione.

Ora, dentro questo quadro ecclesiale, il ministero ordinato ha l'incarico di promuovere e accompagnare il cammino niente affatto scontato verso una pastorale generativa, che è indispensabile per accogliere e realizzare in concreto l'imperativo dell'«uscire». Mettersi a servizio come ministri ordinati di questo dinamismo di uscita richiede necessariamente l'acquisizione di una competenza nel campo del sapere teologico, che sia adeguata al compito della presidenza ecclesiale. Ovviamente questa competenza non è in via ordinaria quella specialistica del teologo di professione. Piuttosto, si tratta di acquisire e di padroneggiare gli strumenti teorici indispensabili per portare avanti la responsabilità di presiedere l'agire pastorale in modo teologicamente avveduto. Mi sembra che la competenza necessaria sia in particolare quella di far incontrare il riferimento alla Scrittura interpretata alla luce della Tradizione e il riferimento alla cultura elaborata nel contesto sociale in cui si vive. Un ministro ordinato, che sia in grado di operare e di far operare questo incontro tra Scrittura e cultura, eserciterà la sua presidenza venendo riconosciuto come punto di riferimento autorevole per raccogliere e interpretare la provocazione più formidabile, che la nostra epoca lancia al compito dell'evangelizzazione. Si tratta della provocazione di mostrare che la fede in Cristo sa ancora reggere la prova della vita, in quanto mantiene la promessa di renderla pienamente, integralmente umana.

Insomma, si tratta di custodire e curare quella che mi piace definire «*l'umanità della fede*», ossia la dimensione che lega i discepoli del Signore a tutti gli altri e nello stesso tempo li fa essere portatori di una sapienza di vita, che solo il rapporto credente con il Dio di Gesù può donare. Ora, mettere in atto un annuncio, una catechesi, una liturgia, un vissuto comunitario che siano coerenti con la prospettiva dell'umanità della fede esige appunto di apprezzare il servizio specifico che la teologia svolge per formare le coscienze a *discernere biblicamente*, facendo incrociare la Parola di Dio e le parole di senso che gli uomini fanno o non fanno più pronunciare a proposito di se stessi e del loro mondo. Per citare una nota definizione di Pierangelo Sequeri, la teologia non è la fede dei sapienti, ma il sapere dei credenti¹: un sapere che dovrebbe essere coltivato tanto dai pastori quanto dai laici, in una maniera proporzionata alla responsabilità che ciascuno è chiamato ad esercitare.

Per concludere davvero, mi pare che dal nostro percorso in compagnia di papa Francesco emerga una figura di presbitero che definirei «*realista-testimoniale*». Ossia un uomo che da una parte sappia appunto *riconoscere con realismo* non solo gli inconvenienti, ma anche le buone possibilità che ogni epoca offre per l'annuncio e l'accoglienza del Vangelo. Dall'altra parte, un uomo che *ricerchi* e sia anche *messo nelle condizioni* di unificare la sua identità e il suo servizio attorno a quel compito della testimonianza, che deve contrassegnare una comunità ecclesiale ancora desiderosa di essere all'altezza dell'intenzione di Cristo.

¹ «La teologia dunque non è la fede dei sapienti: è, più semplicemente, il sapere dei credenti. In questo senso si può certamente dire che la fede, in quanto implica un sapere formulabile ed argomentabile, è incoativamente “teologica”» (P. SEQUERI, *L'istituzione teologica*, in G. COLOMBO [cur.], *Il teologo*, Glossa, Milano 1989, 7-24, ivi 17).